



NOTIZIARIO

LA CONFERENZA TRIPARTITA DI BUDAPEST

Dal 10 al 12 gennaio scorso si è tenuta l'annunciata conferenza dei rappresentanti dell'Italia, dell'Austria e dell'Ungheria, quali firmatari dei Protocolli di Roma del 17 marzo 1934. La conferenza era, più precisamente, dopo quella di Vienna del 11—12 novembre 1936, la seconda da quando le Potenze firmatarie dei Protocolli avevano deliberato, il 23 marzo di quell'anno stesso, di costituirsi in gruppo e di creare un organo permanente di consultazione reciproca. Partecipavano alla recente riunione, in rappresentanza dell'Italia fascista, il Ministro degli affari esteri, conte Galeazzo Ciano; in rappresentanza dell'Austria il Cancelliere Federale, Kurt Schuschnigg e il Ministro degli affari esteri, Guido Schmidt; in rappresentanza dell'Ungheria, il Capo del Governo, Darányi e il Ministro degli affari esteri, De Kánya. A conclusione dei lavori, che furono improntati ad uno spirito di franca cordialità e di leale collaborazione, venne redatta una dichiarazione comune, la cui importanza non è sfuggita all'opinione pubblica internazionale.

La dichiarazione comune, sottoscritta il 12 gennaio 1938, documenta la nuova fase cui sono pervenuti, per organico processo di evoluzione, i Protocolli di Roma del 1934, che costituirono allora, e costituiscono tuttora, una delle più geniali e costruttive iniziative diplomatiche del

Duce. L'Italia fascista ha sempre compreso il valore e l'importanza di una sistemazione pacifica dell'Europa danubiana, alla quale sono legate tanto la prosperità economica e la tranquillità sociale di questo settore continentale quanto il soddisfacente assetto dell'intera Europa. Prima che l'Italia fascista prendesse l'iniziativa di avviare l'organizzazione danubiana su basi diverse da quelle, dimostrate non convenienti, che derivavano dall'applicazione dei trattati di pace, non erano mancati i tentativi di superare gli ostacoli che si accumulavano sempre più numerosi ad aggravare pericolosamente il cammino, già tanto difficile, dei paesi danubiani. Tentativi e progetti a carattere unilaterale e collettivo, di natura politica e di natura economica; ma tutti caduti, per l'impossibilità di far aderire la complessa realtà danubiana a schemi, che, quando non erano troppo incompleti, non riuscivano a nascondere nell'apparente completezza scopi particolari ed ambizioni egoistiche.

Dal 1932 gli sforzi si erano particolarmente polarizzati intorno a vari progetti di organizzazione economica. Dal piano Tardieu al Protocollo finale della Conferenza di Stresa per la ricostruzione economica dell'Europa centro-orientale, sembrava che, sotto l'urgenza del problema, gli sforzi dell'Europa si moltiplicassero in vista di superare l'angolo morto, in cui

pareva essersi ridotta la situazione politico-economica danubiana. Il 28 settembre 1933, l'Italia dava il segnale di avviamento per una nuova politica nell'Europa centro-orientale, suggerendo un nuovo piano, indirizzato particolarmente all'attenzione della Germania e della Piccola Intesa. E poco più tardi il governo di Roma mostrava di comprendere, in base alle esperienze precedenti, che non era possibile sperare in una soluzione immediata e integrale del problema della organizzazione danubiana. Occorreva avvicinare la soluzione per gradi, procedendo per risultati parziali, suscettibili di estensione; e, per non imbattersi negli ostacoli incontrati nei tentativi precedenti, assicurando una condizione politica preliminare, sufficientemente solida per reggere almeno un minimo di organizzazione economica. Poiché si trattava soprattutto di cominciare. Così il moto da imprimere alla situazione esistente nell'Europa centro-orientale con il metodo graduale italiano, si proponeva soltanto di iniziare un processo evolutivo che, movendo da un punto, via via attraesse e si aggregasse tutti quegli elementi rimasti sin qui diversi e discordi. Questa, la sostanza politica dei Protocolli firmati a Roma il 17 marzo 1934, dall'Italia, dall'Austria e dall'Ungheria. Fra i tre Stati esisteva una convergenza di interessi singoli e collettivi. Ora, i Protocolli di Roma venivano opportunamente incontro a tali interessi, e creavano le condizioni per un più vivace ricambio economico fra i tre paesi, sulla base delle raccomandazioni di Stresa, e predisponendo un meccanismo di scambi che combinava il sistema preferenziale con quello degli accordi bilaterali.

Non si era voluto, dunque, costituire un sistema chiuso; nè, per conseguenza, si era inteso costituire un sistema da solo bastevole a risolvere tutti i problemi e a soddisfare tutti i bisogni. Ma si era voluto, e questo importava soprattutto, vincere l'inerzia, costituire la prima cel-

lula germinale e formativa dell'organizzazione danubiana. I Protocolli di Roma, al di là della loro stessa efficacia immediata, in quanto aperti all'accessione degli altri Stati interessati, non limitavano a priori la loro azione; e proprio da questa potenzialità di intese più vaste, che era in essi, dovevano venire i frutti più significativi e importanti. Era questo il primo tempo, il primo passo verso una nuova organizzazione danubiana. Già fin da quel momento appariva, e meglio apparve poi, non trattarsi soltanto di una iniziativa diplomatica destinata a raggiungere un certo scopo determinato, ma dell'inaugurazione di una nuova metodica politica, ispirata alla persuasione, che l'Europa stava per esaurire l'esperienza di un'organizzazione a tipo prevalentemente giuridico, collettivo ed automatico, ma con un sostrato di preoccupazioni imperialistiche e di velleità vendicative, inaugurata incautamente a conclusione della guerra mondiale. I Protocolli di Roma perciò non erano soltanto un primo avviamento alla sistemazione dell'Europa danubiana, ma insieme un primo saggio di quella che avrebbe dovuto essere l'organizzazione generale dell'Europa, fondata sopra una considerazione delle esigenze storiche e politiche degli Stati, e quindi condizionata ad un adeguato e concreto equilibrio delle forze in gioco.

C'era pertanto nei Protocolli di Roma una energia vitale, destinata a palesarsi meglio col trascorrere del tempo, e con l'accentuarsi progressivo di quella ineluttabile crisi di trasformazione europea, che non era sfuggita all'acuta attenzione del Capo del Governo italiano.

Ciò fu possibile vedere più chiaramente quando, al sopraggiungere della crisi determinata dall'impresa italiana in Etiopia, i Protocolli di Roma resistettero brillantemente alla prova; e proprio questa resistenza valse, per se stessa, a impedire che rinnovati tentativi di interessata riorganizzazione danubiana, sia pure sotto il velo delle preoccupazioni econo-

miche, giungessero ad una fase di discussioni conclusive. Ma era, per così dire, ancora una dimostrazione negativa. L'accennato carattere, positivo, dei Protocolli di Roma meglio si vide quando, riunitesi le Potenze firmatarie a Roma nel marzo 1936, esse si costituirono in gruppo. Si badi: gruppo e non blocco; dal quale fatto derivavano, certo, un considerevole rafforzamento interno, una più risoluta coesione di direttive e di fini. I Protocolli di Roma, in questa nuova fase della loro esistenza, contribuivano a spianare la via alla collaborazione italo-tedesca, destinata ad imprimere una più risoluta accelerazione alla riorganizzazione continentale già accennata, che, dopo il fallimento delle sanzioni contro l'Italia e la denuncia del trattato di Locarno da parte della Germania, appariva ormai inevitabile.

Questa situazione si svolge e trova una prima conclusione con la riunione del 12 novembre a Vienna.

Ora, a poco più di un anno di distanza, la Conferenza di Budapest ha accentuato e perfezionato la politica concordata dei tre Stati, quale era stata caratterizzata alla fine del convegno di Vienna. Il piano di irradiazione dei Protocolli di Roma viene ancora più ampliato, e accordato alla evoluzione politica dell'Europa negli ultimi dodici mesi. Si è anche troppo parlato in questi ultimi tempi di blocchi e di conflitti ideologici partigiani senza vedere che era in giuoco una nuova visione dell'Europa in quanto supremo patrimonio civile del mondo e inquieto fermento di forze giovani. La Conferenza di Budapest si è posta su questo piano. Perciò, nella dichiarazione comune, le Potenze firmatarie prendono posizione assai chiara nei confronti del riordinamento europeo che ormai si impone da ogni parte. Muovendo dal generale al particolare, il punto 5 della dichiarazione comune merita di essere rilevato per il primo. In esso il rappresentanti dell'Austria e dell'Ungheria prendono atto delle ragioni che hanno indotto il Go-

verno italiano a ritirarsi dalla Società delle Nazioni e, constatando «le profonde conseguenze che una tale decisione ha prodotto nella composizione, nelle finalità e nelle possibilità della Società delle Nazioni, dichiarano che la Società delle Nazioni non può e non deve assumere il carattere di un raggruppamento ideologico. In tale eventualità l'Austria e l'Ungheria si riserbano di sottomettere ad un ulteriore esame le loro relazioni con la Società delle Nazioni». È qui esplicita la volontà di considerare la Società delle Nazioni, in funzione della nuova Europa che sta sorgendo. È un altro segno, assai significativo, della rivolta di questa Europa impetuosamente affiorante contro Ginevra e Versailles, in quanto sistema ideologico e in quanto illogica e innaturale organizzazione del continente, contro un'Europa che non è, come si è ripetuto tante volte la nuova Europa, ma un'Europa che vorrebbe essere e tuttavia non esiste.

Posto questo principio di carattere generale, discendono due corollari, che la dichiarazione comune mette opportunamente in luce. La riorganizzazione dell'Europa non si può scompagnare dalla lotta contro il bolscevismo, subdolamente alleato alle democrazie fautrici dell'Europa versagliese e ginevrina. Perciò il punto 3 della dichiarazione comune contiene la netta opposizione al comunismo dichiarata dall'Austria e dall'Ungheria e il riconoscimento della funzione vitale del patto anticomintern italo-tedesco-giapponese, dal momento che si ispira a quei medesimi principii. Il secondo corollario è quello contenuto dal punto 4, dove i rappresentanti dell'Austria e dell'Ungheria, dichiarano di voler procedere al riconoscimento formale del generalissimo Franco come governo legittimo della Spagna. Le forze nazionali che in questo momento combattono contro i bolscevichi di ogni provenienza nella Penisola Iberica, rappresentano infatti un elemento di più che si aggiunge al quadro della profonda crisi oggi palesemente in

atto in Europa. Si opera così senza equivoci l'adeguamento della funzionalità politica dei protocolli di Roma alle esigenze incombenti sul continente. Da questo punto di vista, come si è accennato in principio, i Protocolli di Roma segnano una nuova fase al termine della loro vita quadriennale, e dimostrano la loro esemplare vitalità. In un quadro che comprende tutta l'Europa, essi non dimenticano i loro compiti particolari e specifici. Così, dopo aver riaffermato al punto 6 il riconoscimento della completa uguaglianza dei diritti dell'Ungheria in materia di armamenti militari, già contenuto nella dichiarazione del Convegno di Vienna, e dopo aver aggiunto che si considera necessaria la pronta realizzazione di questo principio, il punto 7 della dichiarazione comune rileva il grande interesse con cui l'Italia e l'Austria seguono lo sviluppo delle relazioni fra l'Ungheria e la Romania. È questa un'altra prova della feconda estensibilità dei Protocolli di Roma, i quali hanno saputo provocare una graduale distensione nelle relazioni tra gli Stati dell'Europa danubiana senza produrre pericolosi squilibri, che avrebbero costituito un aggravio ulteriore, cagionando reazioni pericolose,

e non un rimedio. Testimoniano le cordiali relazioni oggi esistenti tra l'Italia e la Jugoslavia, il miglioramento delle relazioni ungaro-jugoslave e, ora, il promettente corso delle conversazioni ungaro-romene.

La Conferenza di Budapest si è dunque conclusa con un documento di carattere costruttivo, che, quanto meno atteso da certa opinione pubblica internazionale, tanto più ha attirato l'attenzione consapevole dell'Europa, appena esso fu reso noto. Sembra perciò non ispirata alla retorica di circostanza, ma profondamente motivata, la soddisfazione espressa dal conte Ciano nel brindisi pronunciato alla fine del pranzo offerto in onore dei partecipanti alla riunione tripartita dal Ministro degli Esteri ungherese, per «il cammino finora compiuto nella nostra opera che ha sempre mirato, al di là degli interessi immediati dei nostri tre Paesi, a creare condizioni effettive di concordia, di giustizia e di stabilità nell'Europa Centrale e danubiana e che in questo periodo turbinoso della storia d'Europa, ha dato la testimonianza della solidarietà che i nostri Paesi sentono con tutte le forze che difendono l'ordine ideale sul quale la nostra civiltà è fondata».

b. c.



Esposizione di antichi maestri italiani a Budapest.

Quest'anno, il più grande avvenimento della vita artistica di Budapest fu senza dubbio la mostra organizzata nelle sale del Salone Nazionale (Nemzeti Szalon) dove si esponevano le opere d'arte italiane delle collezioni

private di Budapest. L'abbondanza del materiale ed il grande successo di questa esposizione chiuse nel mese scorso, significarono una duplice sorpresa; perchè mentre da una parte risultò che in Ungheria, nonostante le attuali gravi condizioni economiche, ci sono ancora dei collezionisti che



Pittore Romagnolo del sec. XVI.: Ritratto di Orsina de' Grassi
Coll. Barone Herzog, Budapest

possono conservare ed anche aumentare le loro collezioni di opere italiane, d'altra parte si è dimostrato che il pubblico di Budapest s'interessa intensamente delle opere artistiche di valore, e specialmente di quelle dell'arte italiana.

Se si confrontasse questa esposizione, il cui materiale è stato raccolto ed ordinato con gusto squisito da Alessio Petrovics, già direttore del Museo delle Belle Arti, con un'altra esposizione d'opere italiane scelte da collezioni private italiane, inglesi, francesi o anche tedesche, il confronto non sarebbe, certo, favorevole per noi. Considerate però le circostanze speciali, il fatto che opere d'arte italiane di prim'ordine non pervengono di frequente in Ungheria, considerati inoltre i mezzi finanziari dei collezionisti, che sono molto più limitati di quelli dei collezionisti dei grandi paesi occidentali, noi proviamo certamente un senso di orgoglio e di gioia, nel constatare che tutt'una serie di opere d'arte che figurebbero degnamente in qualunque grande collezione privata o museo dell'estero, si trova oggi in mani magiare.

Percorrendo le opere raccolte, si ha l'impressione che l'interessamento dei collezionisti ha rivolto la Sua preferenza all'arte italiana dei secoli XV. e XVI.

Fra i pochi quadri del Trecento nessuno merita una menzione speciale. Il secolo XV viene rappresentato degnamente anzitutto dal Cristo attribuito a *Giovanni Santi*, dalla Crocifissione di *Domenico Morone*, dal S. Sebastiano di *Liberale da Verona*, dalla Madonna del pittore fiorentino detto il *Maestro di S. Miniato*, da quella del cosiddetto *Pseudo-Pierfrancesco Fiorentino* e dal quadro appartenente alla collezione Léderer, che rappresenta la Madonna in atto di adorare il Bambino dormiente e che porta la segnatura di *Gerolamo da Treviso* (Hieronymus Tarvisio P.).

E' ancor più ricco il materiale di pittura del secolo XVI, il cui più bel pezzo è il ritratto di Orsina del

Grassi, di un ignoto pittore della Romagna, — il quadro più importante e più problematico dell'esposizione, così dal punto di vista dell'estetica come da quello della storia dell'arte. Inoltre sono di grande interesse anche il Ritratto d'uomo di *Palma Vecchio*, il Ritratto d'uomo di *Jacopo Tintoretto* (della collezione del pittore Ferenc Hatvany), il Ritratto di donna di *Paris Bordone*, la Madonna del *Romanino*, l'interessante Lucrezia del *Sodoma*, i due piccoli Santi — i quattro ultimi quadri fanno parte della collezione Léderer — ed il Ritratto d'uomo di *Giovanni Battista Moroni*; il meraviglioso Ritratto di donna di *Andrea Solario* ed un magnifico Ritratto d'uomo attribuito con tutte le probabilità a *Lotto*.

La pittura del Seicento non è rappresentata nelle collezioni private di Budapest da alcun quadro importante; tanto più ricco è il materiale settecentesco della mostra con due quadri di *Tiepolo*, cinque di *Magnasco*, due di *Sebastiano Ricci*, due di *Giovanni Battista Pittoni* e sei del mantovano *Giuseppe Bazzani*.

Se anche non più ricco, forse più significativo e certamente più omogeneo è il materiale di scultura, dal quale bisogna rilevare in primo luogo l'opera più importante di tutta l'esposizione, la statuetta di bronzo, rappresentante S. Cristoforo, della scuola del *Ghiberti*, che porta nella base la data 1409: il più grande lustro non soltanto della collezione del suo proprietario, dott. Emilio Delmár, ma anche di tutte le collezioni private ungheresi. Sono della stessa raccolta Delmár anche il Monte dell'Inferno della scuola di *Riccio*, il bassorilievo di Ercole di *Danese Cattaneo*, la Madonna di *Benedetto da Maiano* e la statuetta di bronzo dorato di Venere, opera d'un ignoto maestro di Padova o di Venezia degli anni intorno al 1500. Appartiene alla collezione di un altro eccellente raccoglitore ungherese di opere di scultura italiane, il dott. Ernesto Wittman, la statuetta in bronzo rappresentante un nudo d'uomo, attribuita,

successivamente, a *Bertoldo di Giovanni*, a *Francesco di Giorgio* ed a *Giovanni di Stefano*. Il dott. Wittman possiede anche il Trionfo di Bacco, rilievo in bronzo di *Bertoldo di Giovanni*, molto affine a quello dello stesso argomento che si trova nel Bargello di Firenze, — inoltre la Madonna di *Domenico di Paris*, il gruppo di putti, la Pomona e la Satiressa del *Riccio*, il frammento di testa d'angelo di *Luca della Robbia*, la statuetta allegorica in bronzo di *Pierino da Vinci* e il Marte di bronzo, firmato, di *Giovanni da Bologna*.

L'esposizione ed il materiale esposto ci hanno fatto rilevare tre collezionisti, ai quali la cultura artistica e museale ungherese deve moltissimo. Fra di essi Alessandro Léderer, che fu anche uno storiografo d'arte di gusto molto fine e di giusta critica, non è più fra i vivi; ma la sua famiglia non ha disperso la sua collezione raccolta con cura ed affetto, nella quale, oltre le opere già menzionate (*Girolamo da Treviso, Moroni, Romanino, Sodoma, Tiepolo*) si trovano anche opere di *Fogolino, Giampietrino, Gaudenzio Ferrari, Previtali, Caroto, Moretto e Defendente Ferrari*. Quanto al dott. Wittman e al dott. Delmár essi preferiscono in primo luogo la scultura italiana, ma nella collezione dell'ultimo figurano anche alcune opere magnifiche della scultura francese e tedesca, le quali rivelano il profilo di un collezionista di interesse vario e di grande intelligenza.

Andrea Péter



Il problema dell'istruzione delle masse di agricoltori e pastori distribuite per le «tanya» del Grande Bassopiano Ungherese occupa e preoc-

cupa già da secoli le autorità ungheresi. La «tanya» è una tipica forma di minuscola comunità dell'immensa pianura che si estende tra i due fiumi principali dell'Ungheria, il Danubio ed il Tibisco, ed attraversa anche per un vasto tratto quest'ultimo nel suo corso meridionale.

Il problema delle comunicazioni tra le varie «tanya» del Bassopiano è ancora lontano da una soluzione definitiva: ed è appunto soprattutto il problema delle comunicazioni, connesso a quello del carattere e della mentalità delle popolazioni delle «tanya», che ha costituito sempre l'ostacolo maggiore per una soluzione del problema scolastico. Il compianto Ministro della Pubblica Istruzione ungherese Conte Kuno Klebelsberg aveva a suo tempo creato ben 5000 scuole che erano state distribuite nelle varie «tanya», ma non bastavano: e forse la soluzione non poteva essere considerata definitiva perché non aveva tenuto conto neanche del particolare tenore di vita e delle condizioni economiche delle popolazioni di pastori e di braccianti agricoli delle «tanya», le quali difficilmente permettono ai loro figli una regolare frequentazione della scuola.

Ora il Ministro della Pubblica Istruzione ungherese Valentino Hóman ha affrontato in pieno il problema ed è ricorso ad una soluzione che appare veramente pratica ed atta a sollevare decisamente le sorti di un vasto strato della popolazione agricola d'Ungheria nel campo dell'istruzione. Il Ministro Hóman, con provvedimento emanato giorni or sono, ha diviso il Grande Bassopiano Ungherese in 35 distretti ed ha creato per ciascuno una «Scuola mobile». Maestri appositamente istruiti, muniti di tutto l'equipaggiamento necessario (carte geografiche, tabelle, banchi, cattedra, costruiti con metodi moderni in maniera da poter essere trasportati occupando il minimo spazio sugli appositi carri) percorreranno le «tanya» dei 35 distretti, distribuendo la bene di zione dell'insegnamento non solo tra i ra-

gazzi, ma anche tra gli adulti alfabeti. Le «Scuole mobili» che hanno iniziato subito la loro attività, sono state accolte dovunque dalla popolazione col massimo entusiasmo. E con incomparabile entusiasmo si sono posti all'opera anche i maestri che sono stati scelti per questa che veramente può essere definita una nobile missione. Bisogna conoscere il mondo delle «tanya» abbandonate in mezzo alla steppa, lontane dal mondo civile, dal quale sono staccate anche dalle strade quasi impossibili che in lunghi periodi dell'anno, per le intemperie, diventano veramente impraticabili, per poter valutare in tutto il suo significato lo spirito di sacrificio col quale questi giovani, animati da quella ferrea volontà di vita che caratterizza il popolo ungherese, hanno intrapreso l'opera sana e viva che è stata voluta nell'interesse del sempre maggiore sviluppo della razza magiara dal Ministro Hóman.

Per iniziativa del Presidente del Consiglio Darányi, nella sua qualità di Ministro dell'Agricoltura, e sotto la presidenza dell'ex Ministro dell'Agricoltura Giovanni Mayer, in questi giorni è stato riorganizzato il *Consiglio Nazionale Agricolo di Politica sociale*. Alla riunione ha pronunciato un discorso il Presidente del Consiglio Darányi, il quale ha esposto i lineamenti della politica sociale che il Governo intende applicare per la soluzione dei problemi sociali della popolazione agricola che vanno diventando per così dire giorno per giorno di maggiore attualità ed urgenza. Il Consiglio Nazionale Agricolo — secondo il pensiero di Darányi — sarà chiamato a studiare tutti i problemi inerenti alla situazione della massa agraria ed a riferirne sistematicamente al Ministro dell'Agricoltura. Un altro compito del Consiglio sarà quello di dare a tutte le classi del paese la coscienza dell'importanza che dal punto di vista dell'economia generale del paese ha la soluzione dei problemi sociali relativi alla popolazione dei conta-

dini. Quanto è stato fatto in Ungheria — ha detto Darányi — nel campo della soluzione dei problemi sociali relativi alla massa dei lavoratori industriali regge il confronto con l'opera realizzata in questo terreno da qualsiasi altro Stato europeo. Non si può dire altrettanto nel campo dei problemi sociali relativi alla popolazione agraria, che lasciano ancora molto a desiderare, malgrado non sia mai mancata la buona volontà, bensì piuttosto le condizioni economiche atte a permetterne la soluzione. Non bisogna dimenticare però che il rinforzamento della popolazione agricola significa il rinforzamento dell'avvenire di tutto il paese. Il Presidente del Consiglio ha esaminato quindi nel suo discorso quanto è stato realizzato in questo campo nel dopoguerra, ed ha sottolineato l'iniziativa per la costruzione di case per gli agricoltori che avevano ottenuto terreni attraverso l'applicazione della riforma agraria, i provvedimenti che sono stati presi per dare l'opportuno sviluppo al problema della sanità dei villaggi, il fatto che giorni fa le imprese industriali, gli istituti finanziari e la Banca Nazionale di Budapest hanno posto a disposizione del Governo la somma di tre milioni e mezzo di pengó per la soluzione dei problemi sociali e sanitari della popolazione agricola. Negli ultimi mesi poi, ai fini della cosiddetta colonizzazione interna, sono stati distribuiti tra i contadini ben cinquantamila jugeri di terreno. Il Governo ora progetta tutta una serie di provvedimenti: la costituzione di «asili» che serviranno a permettere ai contadini di trascorrere le giornate senza lavoro al coperto con l'assistenza di maestri e di medici, l'emanazione di una serie di provvedimenti di legge per l'assicurazione sulla vecchiaia degli agricoltori, e su altri problemi di ordine sociale, l'organizzazione dell'emigrazione temporanea di lavoratori agricoli in Germania ed Austria (quest'anno 6000 si recheranno per dati periodi di tempo in Germania e 2000 in Austria). Il Presidente de

Consiglio Darányi ha concluso affermando che il Consiglio Nazionale Agricolo deve partire dal principio che un armonico lavoro della massa agricola può essere garantito solo dalla massima armonia tra lavoratori e datori di lavoro. Il Consiglio Nazionale Agricolo ha ripreso subito la propria attività.

AUSTRIA

Falsi in arte: un'esposizione al «Kunst-historisches Museum» di Vienna. Per iniziativa ed a cura del dr. Leo Planiszig direttore del Dipartimento della scultura, e del suo primo collaboratore dr. Kris, s'è tenuta nelle sale del massimo museo austriaco una originalissima e audace esposizione di falsificazioni. Prima mostra del genere ufficialmente organizzata che ha avuto intenzioni, più che estetiche, di igiene e di profilassi estetiche. Ottantasette oggetti d'arte scovati, raccolti con industria, tatto psicologico e diplomatico e pazienza, e una ampia documentazione sussidiaria di fotografie delle falsificazioni più famose: bronzi e avorii terrecotte e smalti armature e cofanetti, sculture romane e del rinascimento italiano e tedesco, medaglie e statuette. La mostra che ha avuto notevole successo sarà trasportata in America. Questo avvenimento ha riecchato l'interesse di studiosi e amatori sui vari e complessi problemi che si aggruppano attorno al tema del falso in arte e discussioni nuove sul vecchio argomento; e polemiche, scritti, conferenze hanno riagitato i quesiti e contrapposto le opinioni. Prima la questione teorica in sede d'estetica e di filosofia dell'arte; concetto del falso in arte; sue distinzioni dalle nozioni di imitazione, copia, replica, contraffazione; esame del fatto spirituale dell'opere ecc. — poi la parte storica, cioè la storia della falsificazione, dai cantieri della «scultura greca» in Roma, ai «saggi» del rinascimento, alla organizzazione sistematica della falsificazione nel Settecento e nell'Ottocento fino ai floridissimi tempi

nostri; — cognizioni d'una geografia e tipografia delle falsificazioni con localizzazioni e specializzazioni a secondo dei gusti e delle tradizioni regionali e nazionali, dagli scavi d'Egitto e di Pompei, alla pittura fiamminga e alla scultura fiorentina; — esperienze di tecnica nei vari rami dell'ingegnosa industria e di clinica nel campo dei giudici e dei critici d'arte; — non meno importante, dal punto di vista anche sociale, il complicato problema giuridico; — infine l'aneddotica imponente delle cronache e dei ricordi personali. Ecco la trama per un grosso volume che arriverebbe opportuno oggi a sostituirsi al vecchio libro di Endel, spesso, del resto, arbitrario.

Museo nella casa natale di Schubert. Per i venticinque anni dalla fondazione del museo schubertiano, l'attenzione del pubblico è stata particolarmente richiamata alla casetta n. 54 della Nussdorfer-strasse ove il fanciullo prodigio viennese nacque nel gennaio del 1797. La piccola casa salvata nel 1912 dal borgomastro Lueger da probabile demolizione per «necessità» urbanistiche e da oblio sicuro, fu in quell'anno prudentemente riattata con l'intenzione di formarvi un museo di cimelii. Oggi la raccolta è notevole e la visita che abbiamo ripetuta ai piccoli modesti ambienti silenziosi e raccolti, e alle reliquie ordinate ha rinnovato sentimenti e considerazioni varie. Abbondano oggetti e manoscritti, vecchie stampe, medaglie, poca suppellettile domestica, ma nulla ancora che documenti e chiarisca, nemmeno dal punto di vista iconografico, l'infanzia di Schubert, sulla quale vecchi e nuovi libri tacciono (come *Vienne éternelle* di L. van Vassenhove, *Deutsch Schubert, sein Leben in Bildern*, Kobald, Groner. ecc.).

Sale nuove e riordinamenti al museo austriaco d'arte decorativa. Stubenring, 5. — Riordinando il vecchio patrimonio e i nuovi acquisti il direttore dr. Ernst ha rinnovato sette immensi saloni, distribuendo con sobrietà ed eleganza gli oggetti, i

mobili, per ordine cronologico: alto e basso medioevo, rinascimento, Sei e Settecento, neoclassicismo. Per l'inaugurazione, nella galleria del piano primo, fu ordinata una mostra di disegni inediti di mobilio «impero»: gustosa ed interessantissima rassegna di fogli innumerevoli esumati dalle ricchissime riserve della biblioteca specializzata del museo stesso, cui soprintende il dott. Ankwicz.

Esposizioni. Alla Künstlerhaus, in occasione della 57. assise del sodalizio che ha richiamato e raccolto i consueti artisti, si è tenuta una importante retrospettiva di acquarellisti austriaci del secolo XIX: Sigmund l'Allemand, von Alt, Egger-Lienz, Klimt, Müller, Pettenkofen, Trenkwald.

Alla *Secessione*, dopo le mostre autunnali, quella dei modelli e delle fotografie delle sistemazioni urbanistiche di Roma, delle provincie e delle Colonie d'Italia.

Alla *Hagensbund* la 74. mostra sociale con opere di Erlich, Stemolak, Mayer-Marton, Merkel, Schatz, Schwarz-Waldeg.

Alla *Galleria Würthle* successive mostre individuali di Lisel Salzer, di disegni dell'ungherese Lajos von Horvath, e di 21 disegni e 21 incisioni, dal 1926 al 1937, dell'indipendente francese Henri Matisse. *g. d.*

POLONIA

Il viaggio del Reggente Horthy, ospite del presidente della Repubblica Polacca Moscicky a Cracovia e a Varsavia ha sigillato solennemente la sincera amicizia e la pacifica collaborazione dei due popoli, che risponde non solo all'attuale politica internazionale dei due paesi, ma anche a secolari tradizioni di forti nessi storici e popolari. Difatti, il Regno d'Ungheria, nella sua lunga storia, non stava con nessun altro paese, oltre all'Italia e all'Austria, in si

stretto rapporto politico e culturale come con la Polonia. È molto caratteristico e significativo che tali rapporti furono spessissimo congiunti con l'Italia. Basterebbe il solo fatto che sul finir dell'èvo medio l'Ungheria, in unione personale con la Polonia, toccò il sommo della sua potenza, sotto il regno della dinastia Angioina di Napoli, con Lodovico il Grande. Sua figlia Edvige, sposa di Ladislao Jagellone, è la figura di regale donna più venerata e amata dal popolo polacco. Il più grande eroe nazionale dei polacchi, già studente ungherese di Padova, Stefano Bâthory, che battè i russi, unì sulla metà del secolo XVI sotto il suo scettro la Polonia e il principato di Transilvania. La sua statua si erige tuttora a Padova. Egli fu tanto in Ungheria quanto in Polonia grande promotore della civiltà italiana che trovò già prima, sul principio del Cinquecento, appassionati cultori e protettori nelle persone del re Sigismondo e della sua moglie Bona Sforza. Nella diffusione dell'arte del Rinascimento in Polonia servì da ponte l'amica Ungheria e specialmente la splendida corte di Buda, roccaforte della nuova civiltà italiana fin dai tempi di Mattia Corvino, che fuori d'Italia assunse per primo le idee del Rinascimento italiano e dell'Umanesimo. Artisti italiani passarono dall'Ungheria in Polonia per importarvi l'arte della Rinascenza. Il re Sigismondo passò come principe alcuni anni a Buda, da dove, occupando il trono della Polonia, portò seco architetti italiani per la costruzione del castello Wawel a Cracovia, la sontuosa sede, in cui nei passati giorni il Presidente Moscicky, in una felice ripresa d'intimi legami storici, ospitò il Reggente d'Ungheria. La Polonia divenne nel secolo XVI nell'Europa medio-settentrionale, il paese, in cui l'arte del Rinascimento più si diffuse e formò nell'architettura un proprio caratteristico stile che ha molto di comune con quella ungherese. L'architettura del Rinascimento ungaro-polacco

viene caratterizzata da alte merlature, derivate dall'architettura veneta. In Polonia il suo più bell'esempio e prototipo è fornito dal grandioso Palazzo dell'Arte della Lana, la «Sukiennice» a Cracovia, oggi sede del Museo Nazionale, opera di Giovanni Maria Mosca detto il Padovano. Questo tipo architettonico si estende anche nell'Ungheria settentrionale e si ritrova specialmente a Lőcse ed a Eperjes, negli ex-comitati ungheresi Szepes e Sáros, e riflette, come nella vicina Polonia, l'influsso del genio italiano. Si stabilirono nella Polonia, durante i secoli XVI e XVII delle intere famiglie, direi dinastie d'artisti italiani. Segno di questa intensa collaborazione artistica tra italiani, polacchi e ungheresi è anche il fatto che molti artisti ed in specie pittori ed orefici ungheresi lavorarono in Polonia, e viceversa troviamo nella stessa epoca in Ungheria, a Kassa e a Bártfa pittori e scultori polacchi. Il centro dell'attività degli artisti italiani ed in genere della formazione di codesto interessantissimo stile misto, composto da elementi italiani, polacchi, ungheresi, nonchè da elementi tedeschi, per ciò che riguarda la Polonia, è stato Cracovia, la vecchia capitale, il più attivo focolare nei secoli XV e XVI dell'arte polacca. Girando nei vecchi deliziosi patinati quartieri di Cracovia, si ha qualche volta l'impressione di respirare l'aria di Padova o di Verona.

La visita del Reggente Horthy e la calorosa accoglienza fattagli in Polonia risuscitò nei due paesi questi nobili ricordi culturali oltre a quelli politici, i quali risalgono pure a lontane epoche e trovarono la loro conferma anche in tempi più recenti nelle lotte dei due popoli per la loro libertà. L'Ungheria non si scorderà mai del nobile aiuto portatole dai polacchi nella sua epica guerra di liberazione nel 1848 e nel 1849 contro le coalizzate forze imperiali austro-russe. Bisogna sottolineare che nella stessa guerra per l'indipendenza ungherese, versarono il loro sangue per la causa

dell'Ungheria oppressa anche moltissimi volontari italiani, con a capo il colonnello barone Monti. Intravediamo un mistico quanto logico nesso degli svolgimenti storici nel fatto che, tre quarti di secolo dopo, l'Ungheria poté aiutare la risorta Polonia contro l'assalto della stessa Russia, comune ed avito nemico.

La ripresa culturale tra la Polonia e l'Ungheria cominciò negli anni del dopoguerra per spontanea iniziativa di studiosi di storia e dell'arte, memori dei secolari rapporti. Le università dei due paesi si scambiarono in gruppo i loro professori, ottimo modo questo di una più profonda conoscenza dei reciproci problemi, che vale molto più delle solite visite e conferenze isolate di carattere piuttosto cerimoniale. Seguirono scambi di studenti, poi esposizioni d'arte, concerti e rappresentazioni teatrali, in una serie organica di manifestazioni. A Varsavia fu fondata una ricca biblioteca ungherese, attivissimo centro degli studi ungaro-polacchi, presieduto dal prof. Adorján Divéky, uno dei più illustri rappresentanti di questa materia che, da parte polacca possiede nella persona di Jan Dambrowsky dell'Università di Cracovia il suo più valente e più zelante animatore. Intanto il Governo polacco prospetta e prepara la fondazione d'un istituto storico polacco a Budapest. Nel mese di aprile s'inaugurerà nelle sale della Galleria d'Arte (Műcsarnok) a Budapest una importante esposizione d'arte che presenterà al pubblico ungherese il magnifico sviluppo dell'arte contemporanea polacca e che conterrà pure una sezione grafica e un'altra di arte sacra. Nello stesso tempo avranno luogo anche altre manifestazioni culturali, conferenze ed un concerto di musica polacca. Deve esser lodata l'attività della Società Ungaro-Polacca, di cui è presidente il Conte Carlo Széchenyi e che, sotto la guida del prof. Emerico Lukinich, estende la sua opera anche al campo scientifico. Ancora viva è l'eco della dotta e geniale conferenza che poche

settimane addietro vi tenne con grandissimo successo la dott^{ssa} Francisza Szyfman di Cracovia sul tema delle relazioni artistiche tra l'Ungheria e la Polonia nell'epoca del Rinascimento. Qualche giorno prima pottemmo applaudire un'altra sua conferenza sul teatro italiano nella Polonia, tenuta nell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria.

Bisogna rilevare che non andarono in oblio nemmeno le storiche relazioni italo-polacche. Specialmente a Cracovia è tuttora vivo il culto della civiltà italiana nell'arte, nelle lettere, nel teatro. Ha grandi meriti la ricchissima biblioteca polacca a Roma, dove sotto l'illuminata guida dell'Accademico Gioacchino Volpe risiede e svolge un'opera molto utile e seria la Società Italiana degli Amici della Polonia. Nè dimentichiamo i grandi meriti dell'Istituto per l'Europa Orientale che funziona anche in questo campo a modello, e non può esser diversamente se si pensa agli eminenti organizzatori, a S. E. Prof. Amadeo Giannini e al Prof. Lo Gatto. A Padova tiene viva la fiamma la gentile e dotta signora Nelly Nucci, già docente all'Università di Cracovia.

Dati questi secolari precedenti e il nuovo risveglio delle relazioni tra l'Italia e la Polonia, intrecciate nel passato come nel presente attraverso l'Ungheria, e data la comune passione per gli studi italiani da parte degli ungheresi e dei polacchi, amici sinceri anche tra di loro, — non è senza ragione se in alcuni studiosi e scrittori sia sorta l'idea di una più stretta e più organica collaborazione culturale tra i tre paesi. Si pensa a un triangolo che ha il suo vertice a Roma, i suoi angoli a Budapest e a Cracovia. Tale collaborazione è giustificata anche dal fattore geografico; infatti l'espansione spirituale italiana verso i paesi dell'Europa settentrionale si è svolta attraverso e mediante l'Ungheria. Appunto perciò *Corvina* plaude alla nuova iniziativa, dalla quale si ripromette un nuovo e fattivo riavvicinamento spirituale dei tre popoli.

t. g.

Romania

Un nuovo movimento intellettuale della gioventù magiara. Fra gli ungheresi in Rumenia si è andato maturando in questi ultimi anni un mutamento di notevole importanza. Si è iniziato dal 1930 con il cambio di generazione, di quella generazione che, appena ai margini della pubertà al termine della guerra mondiale, aveva dovuto subire le condizioni di vita e le sorti imposte alle minoranze. La gioventù transilvana, fin dall'inizio costretta a vivere sotto il governo rumeno, la maggior parte frequentando la scuola rumena e imparando la lingua dello stato, vivendo in comune con i cittadini rumeni, si era foggata una nuova idea della comunità nazionale ungherese. Si era piegata alla realtà delle cose, adattandosi alle circostanze presenti, dato che non poteva reagire. Ma la sorte delle minoranze temprò il suo spirito e accrebbe la sua capacità di resistenza. La nuova generazione veniva a convincersi che ben poco poteva sperare dallo stato: aiuti, impieghi, cariche non l'attendevano e doveva provvedere con le proprie forze alla sua esistenza. E così si andò sviluppando, sempre più radicato, l'ideale della comunità, il bisogno di appoggiarsi al fratello connazionale, di formare una collettività delle minoranze, come avvenne ai sassoni la cui forza d'unione, dopo 800 anni, tuttora sopravvive. La gioventù transilvana da oggi non si pasce di ricordi del passato, delle antiche glorie, ma mira avanti a sé, si sente giovane, ardente di ottimismo, pulsante di iniziativa e di forza. Ed è quindi naturale che ambisca partecipare alla vita intellettuale e politica degli ungheresi di transilvania.

Queste nuove energie hanno condotto al movimento intellettuale, organizzato con cura, largamente diffuso, capitanato da Aron Tamási, ottimo rappresentante della letteratura ungherese. Dopo lunghi lavori preliminari, dispute vivaci, dibattiti giornalistici, si venne all'incontro di

Vásárhely, congresso dei giovani intellettuali ungheresi. Il congresso tenne le sue riunioni per 3 giorni, ai primi di ottobre 1937, a Marosvásárhely, capitale dei Székely. Vi parteciparono 186 giovani ungheresi: sacerdoti e professori, magnati e operai, medici, avvocati, industriali, rappresentanti di tutte le fedi e le classi sociali, tenuti in seria considerazione per l'opera già prestata fino allora. Circa l'esito del congresso molti dubbi vennero sollevati da varie parti. I capi responsabili degli ungheresi temevano che gli esponenti di diverse frazioni politiche venissero a conflitto fra loro, nuocendo alla prosperità della vita degli ungheresi transilvani. Fortunatamente timori e dubbi risultarono infondati e l'incontro di Vásárhely corrispose pienamente alle speranze con cui era stato convocato. In una atmosfera piena di spirito, con rilievi perfettamente obiettivi, vennero discussi e chiariti i problemi più impellenti per gli ungheresi di Transilvania e venne accettato in modo decisivo, all'unanimità, il testo del nuovo «credo» che accomuna tutti i partiti. Così l'incontro di Vásárhely valse ad abbattere tutte le pareti divisorie fra le diverse classi e credenze, creando un accordo pieno di coraggio e di fede.

Le decisioni prese dalla gioventù senza alcuna costrizione, solo indotta da intima convinzione e con impo- nente unità nazionalista, vennero a confermare nel loro giudizio coloro che fin dall'inizio del nuovo movimento credevano fermamente nella maturità politica della gioventù magiara, al suo valore intellettuale e quindi all'avvenire degli ungheresi di Transilvania.

L'incontro di Vásárhely concluse che la gioventù ungherese di Transilvania, prendendo per base il cristianesimo e il nazionalismo, si propone di realizzare l'ideale dell'unione del popolo magiario. Chiede di poter esser arbitra della propria sorte e auspica la rinascita di tutti gli organi intellettuali dei magiari di Transilvania. Si occupa particolarmente dei

loro singoli problemi e di quanto preoccupa da lungo tempo la loro vita pubblica. L'incontro di Vásárhely fu una manifestazione intellettuale i cui risultati pratici si vedranno in avvenire. È chiaro che un mutamento nella vita della minoranza dipende dalla politica interna rumena e, di conseguenza, dai mutamenti nella politica mondiale; ma specialmente per quanto riguarda i rapporti culturali, questo movimento della gioventù può portare a favorevoli risultati, come pure l'attività svolta e le indagini spinte verso il popolo dei villaggi. Il nuovo modo di vivere degli ungheresi transilvanici rappresenta chiaramente un ritorno alle loro origini più remote. Questa attività e indagine svolta con tanta veemenza ha trovato una eco in tutta la Transilvania. Sotto il suo impulso cominciò un grande lavoro in tutti i piccoli centri; articoli zelativi trovarono largo accoglimento nelle due riviste della gioventù magiara, la «Gioventù transilvana» e «il Credito» — quest'ultima pubblicata secondo i criteri del Széchenyi. In prima linea nel movimento che va verso i rurali sta il giovane scrittore cattolico Giuseppe Venczel, e pure molta influenza nella attività della gioventù magiara ha assunto il professore Gusti, ex ministro della pubblica istruzione, primario sociografo rumeno. La conoscenza della condizioni di vita della popolazione magiara è pure uno dei principali scopi imposti dalla gioventù. Già dopo pochi mesi dall'incontro di Vásárhely si costituirono dappertutto gruppi di giovani scrittori e sacerdoti con l'intento di studiare le condizioni sociografiche delle provincie e dei villaggi. E in pari tempo la gioventù transilvana si dedica ai problemi economici. All'«Unione Economica Transilvana» partecipa già in prevalenza la gioventù con a capo il Conte Adamo Teleki che è anche il capo gerente del giornale l'«Economista di Transilvania». L'esempio del conte Teleki dimostra chiaramente come l'aristocrazia transilvana si accosti al popolo più di

quella di qualsiasi altro paese. Tutti i movimenti della gioventù transilvana son sempre capeggiati da membri dell'aristocrazia e ciò vale anche a indicare come le nuove correnti intellettuali non si contrappongano nè alle classi di origine storica, nè alla vecchia generazione verso cui manifestarono sempre il massimo rispetto. Gli anziani seguono con tranquilla simpatia i nuovi movimenti giovanili, poichè non avrebbero successori qualora la nuova generazione perdesse la fede nell'avvenire e interesse per i problemi della comunità.

Nel campo letterario si nota una grande attività piena di armonia ed estranea a tutte le tempeste politiche. La nuova letteratura transilvana è il più bel fiore degli ungheresi separati dalla madre patria. Le opere di Aladár Kuncz, Giuseppe Nyirő, Maria Berde, Carlo Kós, Áron Tamási, Lodovico Áprily, Alessandro Reményi sono tesori della letteratura magiara. Merito imperituro del Conte Nicola Bánffy, eminente uomo di stato, scrittore e scenografo, è l'organizzazione della letteratura degli ungheresi di Transilvania e della cultura teatrale di grado elevato. Il conte Bánffy dimessosi dalla carica di ministro degli esteri di Ungheria, fece ritorno in Transilvania per organizzarvi la vita letteraria prodigando un'attività instancabile, coronata da larghissimo successo. «L'Elicon», entrato nel suo XI° anno di vita, che porta sulla testata il nome di Nicola Bánffy, è la rivista che occupa il primo posto nella letteratura transilvana. È anche fiorente la casa editrice «Unione industriale transilvana» che diffonde le pubblicazioni degli scrittori transilvani fino al più remoto villaggio. Il barone Giovanni Kemény, bravo giovane scrittore, tiene annualmente nel suo antico castello di Márosvacs riunioni di scrittori transilvani in cui vengono discusse le principali questioni del campo intellettuale. Giovanni Kemény prese anche attiva parte all'incontro di Vásárhely. I giovani scrittori vengono incoraggiati, soste-

nuti, lanciati dall'Elicon che apre le sue porte ai veri ingegni senza però fungere da accademia. La nuova generazione degli scrittori segue le tracce degli arrivati e i loro lavori vennero anche già presentati in Ungheria. Nel dicembre scorso han tenuto un giro di conferenze a Budapest, Szeged, Debrecen, Nyíregyháza, Kecskemét, Békéscsaba, il conte Alberto Wass, Giorgio Bözödi, Eugenio Kiss, Francesco Szemler, Gustavo Abafáj, Tiberio Flórián, e furono molto applauditi dal pubblico entusiasta. Áron Tamási, insieme con alcuni scrittori, visitò le città della Slovacchia: Kassa, Pozsony, Léva, Losonc. Il genio della letteratura ungherese vi rifulge compatto e il fuoco sacro è mantenuto vivido dalla gioventù. Insieme con l'Elicon, anche la più antica rivista «Fuoco pastorale» di Kolozsvár segue l'indirizzo della nuova generazione.

L'Elicon abbraccia anche le belle arti magiare in lotta con una grave mancanza di mezzi. Riproduce le loro opere, esalta le loro mostre, anzi l'Associazione degli amici delle belle arti organizzò l'anno scorso a Budapest una mostra di quadri dei pittori transilvani. Uno dei più bravi disegnatore pittori ungheresi, Alberto Gy. Szabó deve la sua rinomanza anche all'Elicon. Il Szabó ultimamente organizzò a Kolozsvár una mostra delle opere fatte durante un viaggio di studio in Italia, e sulle sue tele appaiono le eterne bellezze di Siena, Padova, Ravenna, Venezia, Fiesole, recando il cielo azzurro italiano fin nella lontana Transilvania. La nuova arte italiana, il novecentismo, ispirò molti artisti ungheresi, come p. es. Vásárhelyi Emilio.

Le riunioni di Vásárhely si occupano di ogni dettaglio della vita magiara e nelle decisioni venne data somma importanza alla conservazione dei ricordi storici magiari, dei monumenti, dei vecchi archivi e delle biblioteche, ciò che è in stretto rapporto con il problema della attività artistica e scientifica della minoranza magiara. L'organo principale scientifico ma-

giaro in Transilvania è «l'Associazione del Museo Transilvano», la sua rivista «Il Museo Transilvano» dedica ogni sforzo in favore delle scienze e le sue pubblicazioni gareggiano con quelle scientifiche ungheresi, però l'Associazione del Museo transilvano non si trova in piena efficienza. Un problema assai più difficile è il formare successori agli scienziati magiari in Transilvania che non allevare giovani artisti e letterati. La condizione principale per creare nuovi scienziati sarebbe una Università ungherese in Transilvania, ancor sempre però un pio desiderio. Gli ungheresi della Transilvania non possiedono le istituzioni per coltivare una nuova generazione di scienziati, nè per aiutarli nelle loro ricerche. Solamente alcuni scienziati lavorano iso-

latamente in ogni ramo scientifico, per cui i movimenti giovanili possono in questo campo ben poco giovare fino a quando la situazione politica dei magiari nella Transilvania non si migliori.

Già dalla fine dell'anno scorso si osservarono in Rumenia continui moti politici, crisi e nuovi orientamenti. Le elezioni invernali, la caduta del governo liberale, il governo di Goga han nesso in evidenza i più acuti problemi dei magiari, quindi il movimento giovanile attende con le armi al piede che la politica interna si pacifichi e offra la possibilità di una ripresa di tranquillo lavoro. La sorte della gioventù magiara in Transilvania è unita a quella della comunità ungherese.

t. r.

